

Dopo il crack dell'Argentina del 2001, le cui ragioni sono molteplici e vanno ricercate in una politica economica scellerata all'insegna di un "esperimento da laboratorio di un neoliberismo selvaggio" durato per tutti gli anni '90 (per lo meno dalla crisi argentina del 1989), una delle soluzioni adottate dal governo Kirchner a partire dal 2003 è stata la rinegoziazione del debito (estero prima, convertito poi in debito pubblico).

Prima di arrivare a ciò è utile forse ripercorrere, brevemente, alcune tappe della recente storia Argentina, economica e politica. Una delle domande più ovvie è, perché proprio in Argentina attecchisce un modello neoliberista che non trova ostacoli per un periodo sufficiente a spazzar via il "pubblico" e a ridurre in povertà una classe media che, al contrario, nell'immediato dopoguerra sembrava destinata ad essere la materializzazione del sogno (latino) americano. Una delle prime risposte (ma non è questa la sede) riguarda la politica economica degli anni della sanguinosa dittatura militare (30.000 desaparecidos) durata dal 1976 al 1983, anni in cui il debito estero argentino passa da 8 a 45 miliardi di dollari aprendo la strada agli interessi delle grandi multinazionali statunitensi e consegnandosi al FMI. Immediatamente prima l'instaurarsi della dittatura, l'economia argentina aveva risentito pesantemente della

### **crisi petrolifera del 1973**

, che aveva ridotto la domanda di beni e servizi in tutti paesi dell'allora "primo mondo", soprattutto europei, verso i quali l'Argentina era legata a doppio filo. La politica economica promossa da Martínez de Hoz, ministro dell'Economia della dittatura, segnò, in nome della riorganizzazione nazionale, l'avvio di un processo di distruzione dell'apparato produttivo, **creando le condizioni per un'economia speculativa** logorante per il paese. La maggior parte dei prestiti concessi alla dittatura argentina provenivano da banche private del Nord

America, che potevano contare sul completo accordo delle autorità statunitensi (sia la *Federal Reserve* sia l'Amministrazione nordamericana). La libera concorrenza viene posta come chiave di volta della politica economica e si apre al mercato estero. Settori protagonisti dello sviluppo divengono l'industria tecnologica, largamente finanziata da capitale straniero, e il settore agroesportatore. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza

### **l'eliminazione totale del conflitto sociale**

, soprattutto nel momento in cui era ancora molto presente la politica economica peronista, non solo statalista (fortemente nazionalista), ma, potremmo dire, detentrica di uno Stato sociale che in modo opposto garantiva una forma, non scontata, di pacificazione sociale.

Nel 1983, il paese si trovava alla prese con un'inflazione che toccava punte del 4000%. Con il governo Menem (1989), inizia il periodo delle "riforme".

### Obiettivo

#### **: la completa liberalizzazione dell'economia**

. Anzitutto per

#### **riacquistare la fiducia internazionale (dei mercati e degli investitori) e attirare nuovamente capitali stranieri**

, che nel frattempo avevano scelto economie più affidabili, ma anche per conformarsi ai vincoli imposti dal Fmi, condizione irrinunciabile per ottenere nuovi

prestiti. In quasi 4 anni tutte le aziende statali erano state privatizzate, del tutto o in parte, incluse telecomunicazioni, gas, petrolio (es: nel 1993 è stata ceduta il 45% della compagnie petrolifera di stato), ferrovie (da vedere

*l' Ultima Estacion*

di Pino Solanas) e compagnie aeree.

Il provvedimento che però è stato riconosciuto in seguito come una delle principali cause della crisi, è noto come

*Plan de convertibilidad*

, o anche

**currency board (1991)**

, la legge che ha introdotto, cioè, la parità fissa tra il peso argentino e il dollaro Usa, con l'obiettivo di bloccare l'inflazione. Con questa decisione, presa in accordo con il governo Usa, viene stabilito un cambio fisso tra le due monete, sancito in Argentina da una

**legge avente valore costituzionale**

. Per ogni peso è assicurato il cambio alla pari con la moneta americana (privando così l'Argentina della propria autonomia in termini di

politica monetaria).

Il cambio fisso ha avuto l'effetto immediato di bloccare la svalutazione del peso, quindi ha consentito all'Argentina di importare beni dall'estero ad un prezzo stabile e non più fluttuante (e crescente) ma imponendosi di sostenere la domanda di pesos (che tiene alto il valore della moneta) attraverso un afflusso consistente di dollari (poi cambiati in moneta locale), alzando i tassi di interesse interni (e, di conseguenza, la remunerazione dei titoli di Stato ed obbligazioni private), in modo da

**incentivare l'acquisto di titoli**

da parte degli investitori (americani).

Quando salgono i tassi d'interesse aumenta, però, anche il costo del denaro preso in prestito dalle aziende argentine, nonché dagli stessi cittadini (

## **ad esempio i mutui per la casa**

). E inoltre, quando una moneta mantiene alto il suo valore di cambio diventa più difficile esportare poiché gli acquirenti esteri devono pagare somme maggiori. Nonostante ciò l'Argentina se l'è cavata per diversi anni grazie alla moneta brasiliana, il real, anch'essa ancorata al dollaro. Ma quando all'inizio del 1999 il real è stato svalutato, per l'Argentina è stato l'inizio di una grave recessione, dovendo esportare i propri beni e servizi a costi molto maggiori (e diminuire dunque il volume delle esportazioni).

### Conseguenze immediate

: tagli alla spesa pubblica e aumento delle tasse, con l'obiettivo di **riconquistare la “fiducia dei mercati”**

, che spesso coincide con quella degli investitori stranieri, di banche, fondi comuni d'investimento (tra i quali i famosi “

*edge funds*

”, i fondi altamente speculativi), fondi pensione e investitori privati. Sono loro che hanno finanziato l'economia argentina comprando titoli pubblici, obbligazioni e azioni, che poi alimentano la produzione di beni e servizi, sia pubblici che privati.

L'afflusso di capitali ha tenuto stabile anche il cambio peso/dollaro, evitando possibili (e pericolose) svalutazioni e una “fuga di capitali”, che avrebbe privato il paese di importanti risorse, provocando

inflazione e disoccupazione. Per evitare tutto questo il governo doveva dimostrare di avere i conti “in regola”, anzitutto spendendo meno ed evitando disavanzi. Ma questo ha significato, “ovviamente”, anche tagliare spese di interesse pubblico come sanità, istruzione, pensioni e stipendi pubblici.

Le misure prese dal governo De La Rúa (1999-2001) erano conformi alle condizioni del Fmi

e meglio conosciute come “Piani di aggiustamento strutturale”.

Richieste che in occasione del credito di 39 miliardi di dollari

concesso a fine 2000, deciso dal Fondo per evitare una nuova ondata di “sfiducia” da parte dei mercati e possibili fughe di capitali, consistevano, ad esempio, in un congelamento per cinque anni dei bilanci delle provincie,

**nell’allungamento dell’età pensionabile**

(da 60 a 65 anni) e in un programma di

**smantellamento del sistema di “sicurezza sociale”**

. Per onorare gli impegni presi a livello internazionale, il governo



approvò (fine luglio 2001) inoltre il piano “deficit zero”, che conteneva una serie di provvedimenti per arrivare alla parità di bilancio. Tra questi

**il prelievo del 13% su stipendi pubblici**

e pensioni. Tutte queste misure furono naturalmente ben accolte dai mercati ed alzarono l'indice JP Morgan sul “rischio paese” (misura che indica agli investitori il rischio economico legato agli investimenti in un paese).

La situazione sociale, tuttavia, non migliora, si intensificano le

proteste, soprattutto dei disoccupati, e la fiducia dei mercati, già appesa a un filo, precipita. L'atteggiamento di sfiducia risulta chiaro dalle valutazioni pessimistiche delle maggiori agenzie internazionali di *rating*

, indirizzando le scelte di investimento degli operatori ( **tra queste Moody's e Standard & Poor's, che in quel periodo declassarono i titoli Argentini**

). A dicembre del 2001, quando il FMI si rifiuta di concedere all'Argentina il versamento di 1,26 miliardi di dollari, l'ex ministro dell'economia Cavallo decide di **convertire il debito estero privato in debito pubblico**, **impedire ai cittadini di disporre liberamente del denaro depositato in banca** (*corralito*) e ridurre del 13% i salari

dell'impiego pubblico e le pensioni equivalenti o superiori a 500 pesos; il piano di risanamento più duro degli ultimi dieci anni.

**Il 19 e 20 dicembre**

**l'Argentina si rivolta**

, rompendo un silenzio che durava, sostanzialmente, dagli anni della dittatura. La cronaca delle giornate è più o meno nota. Nelle piazze lo slogan che unisce infinite differenze è quello del

# Que se vayan todos

. Il presidente in carica, si dimette e scappa in elicottero davanti a una piazza straboccante. A partire da questo, la rivolta del 2001 è stata definita

***destituente***

del potere, ma poi anche

***costituente***

di nuove soggettività (

*Col. Situaciones*

) e di esperienze di

autonomia (

*piqueteros*

, assemblee popolari, club del del

*trueque*

, fabbriche recuperate).

I movimenti sociali, che provenivano da un accumulo di soggettività e di esperienze rintracciabili nel decennio precedente, rivendicavano autonomia, ma

*ex post*

, non seppero farsi carico di un'alternativa che mettesse realmente in discussione la sovranità dello Stato e men che meno delle istituzioni economiche. In altre parole: la scoperta del plusvalore — e quindi dello sfruttamento — da parte degli operai delle fabbriche recuperate non costituì di per sé una condizione

sufficiente a trasformare ( su larga scala) le proprie condizioni (e forme) di vita e ambire a costituirsi come istituzioni autonome, anche se le allusioni e alcune esperienze di *piqueteros* (nella forma degli MTD, *Movimiento de Trabajadores desocupados* ) e di fabbriche hanno ambito a farlo ottenendo



risultati circoscritti ma inediti e assolutamente interessanti (ma, di nuovo, non è questa la sede).

Foucault spiega bene la differenza tra la resistenza al potere in senso reattivo e le “pratiche di libertà”: le pratiche di **libertà** sono la risposta

**creativa**

ad un problema  
concreto, si  
materializzano  
nell'elemento della  
contingenza, dell'evento;  
sono quindi  
manifestazioni di un  
modo di vita attivo,  
**l'affermazione di una  
differenza il cui  
potenziale**

**trasformativo è  
direttamente legato alle  
sperimentazioni delle  
soggettività in gioco  
. La soggettività si  
produce nel momento in  
cui, dalla scoperta della  
propria condizione, si  
stabiliscono linee di fuga  
e capacità di immaginarsi  
e  
costruire alternative**

. L'originalità delle esperienze soggettive che hanno attraversato la rivolta argentina del 2001 è stata, in sintesi, quella di animarsi a «scomporre il proprio destino di esclusione e di impoverimento materiale, simbolico, relazionale. Non solo resistendo, ma inventando,

riconfigurando spazi».  
Nestor Kirchner,  
peronista,  
democraticamente  
eletto dopo quasi due  
anni di instabilità  
politica e istituzionale,  
portò avanti, a partire  
dal 2003,  
un'operazione  
complessa, la cui

lettura viene complicata  
dalla

**possibilità di  
rintracciare nel  
discorso istituzionale  
elementi di parentela  
con il linguaggio dei  
movimenti**

. Kirchner impostò il  
suo mandato  
istituzionale

appellandosi al “ritorno della politica” e alludendo continuamente alla promessa di inclusione sociale che il “peronismo di Perón” aveva assicurato al “suo popolo”. Sin dall’inizio ebbe la capacità di bilanciare

tendenze e domande sociali estremamente contraddittorie tra loro. Da un lato seppa rispondere alla domanda di partecipazione alla vita politica conseguente alle esperienze sociali del 2001 (fino a includere nelle schiere



del partito diversi  
militanti provenienti  
dalle fila dei movimenti  
“autonomi” e offrendo  
loro incarichi  
istituzionali di medio  
rilievo), dall’altro riuscì  
a rielaborare a proprio  
favore la richiesta della  
destra di maggiore  
sicurezza e

ristabilimento  
dell'ordine. Il ritorno alla  
stabilità e alla crescita  
economica si manifestò  
soprattutto con un  
segnale fondamentale:  
l'estinzione, nel 2005,  
del debito contratto con  
il Fondo Monetario  
Internazionale.  
Tale saldo avvenne

con modalità inedite  
che contribuirono, non  
poco, alla costruzione  
eroica del presidente  
peronista: Kirchner  
offrì di saldare i debiti  
dell'Argentina, ma con  
un forte sconto: ne  
avrebbe cancellato il  
70-75 per cento

ripagando solo 25-30  
centesimi per dollaro.  
Quando gli  
obbligazionisti  
provarono a  
controbattere,  
Kirchner gli rispose  
che la sua offerta era  
valida una sola volta e  
che o accettavano, o

perdevano il diritto a qualsiasi rimborso. Dichiarò, in sede ufficiale, ai creditori internazionali e al Fondo Monetario che per pagare i debiti non avrebbe tassato gli argentini in stato di povertà e li invitò a

visitare i quartieri poveri del suo paese per "fare per primi l'esperienza della miseria". Nel settembre del 2010, con il nuovo governo della moglie Cristina Fernández si riapre il negoziato del 20% del

debito restante. Molte critiche appuntano al fatto che i governi Kirchner e Fernandez sono stati eccellenti pagatori ma che se da un lato hanno permesso di fare uscire l'Argentina dal default,

**ciò è stato possibile  
utilizzando risorse  
pubbliche destinate  
a spese sociali**

.

**In altre parole si  
diminuisce il debito  
estero a cambio  
dell'incremento di  
quello interno,**



# grazie ai tagli alla spesa sociale

.

A ciò si aggiunse  
una complessiva  
ripresa  
dell'economia che si  
fondò, sia sulla  
“riabilitazione” del  
modello di

sostituzione delle importazioni, che rivitalizzò l'industria nazionale, sia sugli elevati profitti provenienti dalle esportazioni di mais e soia transgenici. Ne furono fattori determinanti la

svalutazione della moneta e l'aumento dei prezzi sul mercato mondiale. Da molti fu definito "neo-sviluppismo", rivolto fondamentalmente in accordo con altri paesi della regione

latinoamericana ad  
affievolire la propria  
dipendenza con i  
capitali statunitensi  
ed europei.

Sul piano interno,  
Kirchner volle  
**superare la  
strategia**

**assistenzialista**  
(messa a punto  
come toppa nel  
cuore della  
sperimentazione  
neoliberista)  
**passando ad un  
piano di  
finanziamento**

**delle  
micro-economie  
che rispecchiava la  
volontà del nuovo  
governo di  
riappropriarsi di un  
ruolo da  
“protagonista  
invisibile” nella**

gestione dei  
problemi sociali, un  
campo, questo, che  
gli era stato  
sottratto dai  
movimenti. Verso  
quest'ultimi la  
presidenza  
post-rivolta mostrò

dunque una  
disponibilità al  
dialogo, dietro la  
quale si celava la  
volontà di  
assorbirne le  
componenti meno  
“dure” nel tentativo  
di isolare le voci più



radicali e  
soprattutto quelle  
che insistevano  
sulla centralità  
dell'autonomia del  
movimento nei  
confronti del  
governo.  
Autonomia fondata

sul dialogo e sul  
confronto ma che  
aveva la  
prerogativa di  
costruire uno  
spazio di  
sperimentazione  
politica non  
direttamente

coincidente con le  
istituzioni statali  
(laboratorio di  
pratiche di  
autogoverno,  
economia sociale,  
momenti  
assembleari...).

L'obiettivo e gli

effetti reali di  
questa strategia  
furono quelli di  
determinare una  
sostanziale  
frammentazione dei  
movimenti sociali e,  
conseguentemente,  
un progressivo

indebolimento. Una  
strategia che in  
modo differente  
sembrava essere  
anche  
parte dell'agenda  
dei governi  
occidentali sulla  
gestione della crisi.

Nel suo programma elettorale, ad esempio, David Cameron aveva proposto la teoria della “*big society*” sintetizzandola nelle parole

d'ordine “meno  
Stato, più società” e  
proponendo di  
ridefinire la  
relazione tra Stato  
e società a partire  
da un nuovo  
coinvolgimento  
delle associazioni

della società civile  
nella gestione delle  
politiche sociali. Il  
rischio di questa  
posizione sta in una  
sorta di  
**blocco preventivo  
del potenziale di  
cambiamento**



espresso, spesso a partire da condizioni oggettive e situazioni conflittuali, determinate dall'azione dei movimenti sociali. Il risultato della

politica economica  
kirchnerista è ben  
lontano, cioè dal  
garantire una vita  
degnata al “popolo  
argentina”.

Testimone tra altri  
la campagna  
promossa dalla

CTA (un sindacato,  
formato da  
lavoratori, lavoratori  
precari, disoccupati,  
associazioni  
territoriali) “

*El hambre es un  
crimen*

”.

***El Hambre es un crimen  
. Hay que detenerlo. Sí o sí.  
Porque en nuestro país no faltan ni alimentos, ni platos, ni madres, ni médicos, ni***

***maestros. Faltan,  
en cambio, la  
voluntad política,  
la imaginación  
institucional, la  
comprensión  
cultural y las  
ganas de  
construir una***

***sociedad de  
semejantes que  
asegure a  
nuestros hijos las  
oportunidades  
vitales para que  
puedan crecer con  
dignidad***

”

■

Non si tratta di  
illusioni, sia ben  
chiaro, ma di una  
documentata  
difficoltà che  
persiste e in alcuni  
casi si inasprisce  
nelle condizioni di  
vita delle classi

medie e basse  
(soprattutto nei  
contesti  
metropolitani come  
quello di Buenos  
Aires e Cordoba).  
In un momento, si  
è parlato anche di  
un ritorno de la



***desaparicion,***  
non più  
***manu militari***  
ma per opera  
dell'incapacità  
dello Stato di far  
fronte a situazioni  
di povertà estrema  
che rendono

ancora molto  
fragile il ruolo  
dell'Argentina non  
solo nel mercato  
globale, ma anche  
nelle relazioni con  
i “paesi emergenti”  
che animano come  
non mai

l'andamento  
complessivo delle  
economie  
nazionali.

Questa sembra  
essere,  
comunque, la  
direzione nella

quale sta  
andando, tutt'ora,  
l' "operazione  
Kirchner", aiutata  
da una tradizione  
politica, peronista,  
che si pone  
sempre l'obiettivo

di forgiare a  
propria immagine  
e somiglianza il  
“soggetto  
popolare”. Si è  
assistito a un  
riposizionamento  
dello Stato, di uno

Stato che a volte  
sembra incarnare  
la volontà di  
superamento del  
neoliberalismo,  
facendo della  
gestione e del  
contenimento del

conflitto sociale  
un punto di forza,  
ma rimanendo,  
imbrigliato nelle  
fluttuazioni e negli  
interessi del  
mercato  
economico e

finanziario  
globale.  
Ovviamente non  
si tratta di contesti  
immediatamente  
paragonabili. Il  
peronismo è un  
unicum nella



storia ad  
esempio, che  
seppur si iscrive  
nel solco dei  
populismi, ha una  
tale capacità di  
rigenerarsi quale  
valore universale

che sarà sempre  
d'ostacolo a  
qualsivoglia  
movimento  
costituente. Allo  
stesso tempo  
però  
**la situazione**

**greca e italiana  
impongono uno  
sguardo  
d'oltreoceano  
sulla questione  
della possibilità  
di default  
, a partire però da**

una proposta che  
si situi nello  
spazio pubblico  
dei movimenti e  
delle istanze  
sociali che in una  
fase  
caratterizzata da

un enorme  
consenso  
“popolare” oltre la  
rappresentanza  
hanno tutta la  
legittimità di  
esprimere.